

SPUNTI PER INSEGNARE LA STORIA: LE NOVITÀ DELLA COLLANA L'ALTRO TESTO (ED. IL CERCHIO)

Domenica, 18 agosto 2002, ore 15.30

Relatori:

Moreno Morani, Docente di Filologia classica all'Università di Genova; Fabrizio Foschi, Collaboratore della rivista *Linea tempo*; Adolfo Morganti, Docente presso l'Istituto di Scienze Religiose, Rimini

Moderatore:

Claudio Grotti, Insegnante

Moderatore: La novità della collana *L'altro testo* della casa editrice Il Cerchio, una collana rivolta alla scuola e per la scuola. Spunti per insegnare la storia: la storia che è sempre stato un tema centrale del Meeting, e tanto più quest'anno in cui la riflessione su "Il sentimento delle cose", ovvero sulla tonalità affettiva della conoscenza, porta direttamente al problema della conoscenza storica e del suo insegnamento. "La storia -è stata detto- è una profezia rivolta al passato", potremmo dire il rinvenimento di una promessa che è cresciuta fino a raggiungerci. Questo penso sia il vero problema della storia, che spiega il valore educativo del suo insegnamento e spiega anche perché tutte le ideologie hanno sempre cercato in una interpretazione della storia la prova della loro verità. Certo, oggi si parla da più parti di fine della storia da realizzare attraverso una determinazione di storie particolari, come se l'oggetto storico avesse solo una identità narrativa, costruibile o de-costruibile dallo storico. Lo spirito della collana *L'altro testo* ci porta invece a dire che una oggettività storica esiste, che una volontà di verità nel costruire la storia c'è, e che ridurre la storia a una pura etica della narrazione porta, come dire, a svilire l'oggettività del dato storico. La collana *L'altro testo* presenta dei saggi brevi, agili, ma rigorosi nella loro essenzialità, che mettono a tema i nodi storici, ma non solo, anche le identità popolari, le tradizioni, comunque i problemi culturali che interessano di più la nostra cultura, e questo senza rinunciare alla volontà di verità e senza forzature rispetto a quello che è l'oggettività del dato storico. Un utile strumento per la scuola dunque, ma anche, secondo me, un meritevole tentativo quasi di togliere dalla sottile tacitazione alcuni temi e alcuni problemi che le ideologie e i vari poteri hanno fatto.

Ne parliamo oggi con gli autori degli ultimi volumetti della collana che vi vengo a presentare: innanzitutto Adolfo Morganti, che è il coordinatore dell'associazione Identità Europea e è responsabile della casa editrice Il Cerchio; poi abbiamo Fabrizio Foschi, che è della redazione di *Linea Tempo* e che ha curato la redazione didattica del libro di Franco Cardini *L'alba della modernità*, e infine il prof. Moreno Morani,

che è docente di Glottologia presso l'Università di Genova ed è autore, insieme a Giulia Rigogliosi, del libro *Cultura classica. La ricerca del divino di fronte alla tragedia greca*. Ecco, la parola adesso a Adolfo Morganti.

Adolfo Morganti: E' il terzo anno che al Meeting ci si vede a fare il punto su questa iniziativa. Siamo qui non per caso, siamo qui perché questa iniziativa è nata qui dentro. È nata dalla passione delle persone che lavorano nel mondo della scuola, che si sono incontrate qui dentro, non solo quelle sedute da questa parte del tavolo, per cui è un dovere prima ancora che un piacere, un'occasione per esporre delle novità, far capire ogni anno questa iniziativa come è andata avanti, che frutti ha portato e che prospettive porterà. La prima cosa da dire è che in effetti questa iniziativa, non tanto per merito dell'iniziativa stessa, quanto per il bisogno che essa è venuta a colmare è andata avanti e sta andando avanti veramente con un successo lusinghiero. Sono strumenti di cui voi potete misurare personalmente quanto non se ne parli. Nel momento in cui ci sono discussioni sui libri di testo, queste discussioni si fermano sempre nel migliore dei casi alla denuncia dell'inesistente, nel peggiore dei casi a sventolare bandiere di terrorismo intellettuale. In effetti quando poi si deve andare a rispondere alla domanda: "in alternativa cosa c'è?", è assai difficile che si venga a parlare di cose concrete. Ciò nonostante, questa iniziativa, la collana *L'altro testo*, cresce, ha continuato ad arricchirsi, con i tre volumi che vengono presentati quest'oggi è arrivata a quota undici volumi e ha cominciato ad allargarsi dall'ambito della storia da cui pure è partita, dalla storia *sic et simpliciter*, alla storia della letteratura, ad esempio, contemporanea e antica, la storia della cultura popolare, la storia della scienza. Quindi la storia non è solo la materia che si insegna nelle scuole medie superiori: è una chiave di lettura dell'avventura umana, è una chiave di comprensione dei valori delle culture delle civiltà, è un modo essenziale per comprendere come l'identità del popolo cristiano europeo ha delineato se stesso nel corso dei secoli, come l'identità degli altri popoli hanno delineato queste esperienze storiche sempre nel corso dei medesimi secoli.

La scommessa di fare strumenti di questo genere poggiava sull'ipotesi di una collaborazione, cioè che ci fosse la possibilità di creare una sinergia e una sintonia tra chi produce e chi usa, cioè saltare quel rapporto un po' -come posso dire?-, automatico, ingessato, incartapecorito tra la casa editrice, che fa il libro di testo, e l'utente, che di solito è l'insegnante che lo adotta, e quindi lo studente che se lo mangia per forza. Saltare questa prassi tutto sommato ha significato investire sulla capacità degli insegnanti e degli allievi di diventare più attivi nella costruzione della propria conoscenza; investire sulla capacità delle classi di ridiventare comunità educative; investire sulle capacità dei docenti di emanciparsi da un tran tran che tutto sommato è anche piuttosto comodo e ricominciare a pensare: pensare alla qualità del prodotto che si offre e quindi agli strumenti che permettono di migliorarlo. In generale questa collana è stato un primo segno, altri ne sono seguiti, in parte ve ne renderò conto, per passare dal semplice registro delle recriminazioni, dall'elenco

lungo che può essere veramente inesauribile e infinito di tutte le cose che non vanno nell'insegnamento della storia nelle nostre scuole, alla fase successiva, che è quello di dire: "Benissimo, visto che tante cose non vanno, concretamente che cosa facciamo per farle andare meglio?". Questa seconda fase si è rivelata fondamentale ed è stata anche una lezione di metodo, perché anche altre materie, altre situazioni ne hanno beneficiato.

Io ieri ero nella regione Lazio alla presentazione ufficiale di un volume che ha chiuso un percorso di ricerca annuale sulla cultura popolare in una particolare zona della regione Lazio che è l'Alta Sabina, provincia di Rieti. In quel contesto si è venuto a dibattere di uno dei temi centrali, di uno dei testi che presentiamo quest'oggi: il testo di Massimo Centini sulla sapienza dei popoli. Centini è un folklorista molto noto che ha pubblicato una marea di volumi per Mondadori e per tantissime altre case editrici su questi temi. Torinese d'origine, adesso sta in provincia di Bergamo, particolarmente dentro la cultura dell'arco alpino italiano. Ma, anche confrontando questi temi in un contesto diverso, quello del profondo Appennino centrale, abbiamo potuto verificare la stessa medesima cosa, cioè che la cultura popolare, sottratta al dominio deformante dell'ideologia, come la cultura antropologica italiana ha fatto a partire dagli anni '70, ridiventa (e quindi capita storicamente nella sua realtà di stratificazione di valori di fasi successive di costruzione di un'identità di popolo), ridiventa veramente un patrimonio ancora vivo che rappresenta l'identità profonda di queste popolazioni, ne svela la profondità anche spirituale, e quindi rende conto veramente del perché valga la pena lottare per difenderle queste identità. Strappa questa identità al rischio di una ideologizzazione, o di una banalizzazione del supermarket della politica e fa capire come ridiventi, l'identità di ogni singolo paese di questa penisola, un valore fondante delle identità delle giovani generazioni, non solo di quelle passate quindi, e pertanto vale sicuramente la pena di conoscere, di promuovere, di articolare diversamente. È chiaro che un testo, due testi, un progetto di ricerca non rivoluzionano nulla, ma si tratta di un segnale, un segnale che deve ricevere delle risposte. Ad esempio, nella regione Lazio si è costituito un Museo demoantropologico nel piano museale della Regione Lazio (il primo, l'unico che c'è, non sono molti in tutt'Italia): questo Museo demoantropologico si pone proprio l'obiettivo di non essere il ricovero delle memorie antiche, ma essere un punto dove lo studio, la promozione, la difesa, la valorizzazione, nel senso la difesa dei valori profondi di queste identità popolari contadine, ritornano a essere studiate, valorizzate, proposte per la ricchezza che hanno. Pensiamo solo, per un inciso velocissimo, alla fecondità, alla preziosità della religiosità popolare contadina, che una certa interpretazione del Vaticano II ha cercato di far di tutto per distruggere come superstizione o cose del genere: noi siamo oggi a riscoprire, dopo trent'anni, il valore profondo delle processioni popolari, delle testimonianze in dialetto della devozione dei Santi e della Vergine, come un tesoro, una volta privati del quale questi popoli non accedono affatto a quella che una volta si definiva una fede più matura,

semplicemente perdono quella che hanno, e in cambio non hanno niente, ricevono semplicemente una forte dipendenza dalla televisione.

Una tematica, che è quella della sapienza popolare, del folklore, se volete continuare a usare questo nome, che fa capire il nesso profondo tra la storia e l'attualità. Al Meeting si parlerà molto di integrazione europea quest'anno. Viene da chiedersi come diavolo si faccia a capire, a progettare un'integrazione europea senza avere chiaro cosa sia l'Europa e quale sia il percorso storico che l'Europa si è costruita. Per noi può essere semplice, scontato, accettare che l'Europa nasca da una lunga tradizione che parte dal diritto romano, dalla verità culturale greca, dal diritto romano e dal Cristianesimo e che respiri i passi e le memorie di personaggi come Carlo Magno, via via fino arrivare ad oggi..., ma sappiamo benissimo che in realtà i cittadini di questa Unione Europea, questa memoria non l'hanno, e di questa identità non ne hanno coscienza.

Allora, questa collana nella sua apparente modestia è stato un sassolino che ha cominciato ad innescare dei processi, processi di sussidiarietà concreta. Mentre la scuola centralizzata ha cercato fin dalla legge Casati, 1860 e spicci, di accentrare la definizione dei programmi e la definizione degli strumenti per la spiegazione dei programmi a livello verticistico (e questo ovviamente a scopo di controllo politico dell'istruzione popolare stessa), quello che è accaduto, e che ritengo sia molto importante, è che gli enti locali, i corpi intermedi reali si siano attivati per riuscire a dare agli allievi, agli studenti delle scuole del territorio di loro competenza delle *chances* in più. Questa è stata la collana *L'altro testo* nel corso dell'anno scorso, adottata (uso questo termine perché implica un rapporto affettivo, profondo e vero) da una serie di enti locali che l'hanno voluta semplicemente donare ai plessi, alle biblioteche scolastiche delle scuole medie superiori del territorio di loro competenza. E si è trattato di realtà provinciali estremamente piccole, come quella di Biella o di Rieti, o grandissime, come quella di Milano, intermedie, Brescia, Verona..., non importa. La cosa fondamentale è uscire anche qui come ente locale dalla semplice recriminazione su ciò che non esiste e dalla semplice amministrazione dell'esistente, (dove gli Assessorati provinciali alla Pubblica Istruzione si preoccupano – giustamente- prima di tutto degli edifici da restaurare), per cominciare a preoccuparsi un attimo di cosa avviene dentro gli edifici restaurati, o restaurandi o che non si restaureranno mai, perché non ci sono i soldi. E questa sussidiarietà concreta è stata una delle grandi novità che questa collana è riuscita a innescare nel corso del 2001/2002, è poi un percorso che prosegue, nel senso che le prossime province che entreranno in questa collana di sussidiarietà vera, dovrebbero essere Bergamo, Latina e così andare avanti.

Altri due punti, poi chiudo questa presentazione. Questi strumenti hanno quindi un senso se creano una risposta, se appassionano alla verità chi opera nella scuola, ma quando dico chi opera nella scuola non parlo solo degli insegnanti, benché questo a volte possa essere una complicazione, parlo degli studenti stessi, parlo dei genitori, parlo delle associazioni di genitori, perché quando si parla di corpi intermedi a queste

persone noi pensiamo, a queste persone che hanno diritto di dire ampiamente la loro su ciò che si insegna ai loro figli nelle scuole, diritto che gli è stato semplicemente tolto, negato, fino ad oggi; tant'è che (esperienza personale, mio figlio grande fa quest'anno la quarta ginnasio), andare a sbattere la testa contro il muro per riuscire a far passare in una classe di scuola elementare, poi di scuola media, al liceo (vedrò, ma dubito che sia diverso), che quello che c'è scritto su un tal libro di testo è una solenne idiozia, e che almeno i ragazzi hanno diritto ad avere una voce diversa, in maniera tale da crearsi nella propria mente un contraddittorio, una sintesi personale, questo è ancora estremamente difficile. Ecco, strumenti di questo genere possono essere utili in questo senso. Sono stati pensati per nodi culturali, per nodi storici, apposta, e non ad esempio un unico grande mattone o tre grandi mattoni come un libro di testo, proprio perché devono essere strumenti agili. Nel momento in cui in una classe, ma potrei dire in Università della terza età, in una comunità, in un gruppo di famiglie, la singola persona che si è stufata delle balle che sente ripetersi, vuole sapere qualcosa di più e qualcosa di diverso sulle Crociate, sulla Riforma Protestante, sulla sapienza popolare, sulla modernità o sull'universo religioso della tragedia greca, deve poter trovare degli strumenti seri, divulgativi, che lo introducano a questo tema, senza dover fare prima un corso universitario per poter accedere al tema, e senza, nello stesso tempo, per cercare qualcosa di divulgativo, trovare esposti in altra veste le stesse deformazioni che trova nei libri di testo e nella divulgazione giornalistica corrente.

Questa scommessa continua, e viene costantemente rilanciata qua tutti gli anni, perché non finisce mica con l'adozione di 11 testi in 5 province o con la vendita di qualche migliaio di volumi qua e là, evidentemente. Ecco perché noi facciamo queste presentazioni, perché poi la palla passa direttamente a ognuno di voi, perché ognuno di voi è uno studente, un genitore o un operatore della scuola. Quand'anche non sia nulla di tutto ciò, ha nei suoi vincoli familiari o amicali qualcuno di queste tre categorie. Pertanto siamo tutti dei soggetti attivi e siamo in grado di cominciare a far cadere la nostra goccia sulla pietra, e cominciare a intaccarla.

Accanto a questi strumenti molti altri sono pensabili, altri stanno crescendo, ma questi strumenti hanno dimostrato di essere utili, cioè concretamente di saper servire, anche perché sono pensati appositamente per il lavoro scolastico. L'amico Foschi che è il curatore di tutta l'attivazione didattica dei testi di storia di questa collana è la persona che dall'alto di una competenza molto specifica e profonda ci cura questo aspetto; sono quindi testi chiusi i quali il lavoro inizia, non finisce.

Voglio citare due sviluppi rapidissimi. Oltre questa adozione da parte degli enti locali, che noi continueremo a promuovere, con un gesto importante da parte di alcune regioni, fattivamente la Regione Lazio e la Regione Veneto, è stata costituita nella fine dell'estate dell'anno scorso una fondazione di studi storici che si chiama Fondazione Istituto di Studi Storici Europei (ISS) che ha sede a Roma. Lo scopo di questa fondazione, che è una fondazione regionale, è esattamente quella di promuovere tutti quegli studi e la produzione di quegli strumenti, anche multimediali,

perché lo studio della storia all'interno delle nostre scuole, dalle scuole elementari in poi, raddrizzi il timone. Noi qui abbiamo lavorato molto sulle scuole medie superiori, ma tanto ci sarebbe da fare anche negli ordini di scuole precedenti. Il lavoro che questa fondazione farà, nel cui direttivo anch'io opero, sarà proprio quella di dare una mano a tutti i tentativi che in Italia si fanno concretamente per creare una nuova coscienza di partecipazione delle persone dentro la scuola, proprio allo scopo di ridare verità all'insegnamento della storia.

L'altra cosa che ritengo altrettanto importante è che poi, a lungo andare, questo lavoro si fa anche proposta politica e guai se non fosse così. E sono lieto di poter dire che, non più tardi di un mese fa (io sono riminese), il senatore del nostro collegio ha depositato in Parlamento una proposta di legge perché venga degnamente allargato l'articolo 2 della legge che istituisce la giornata della memoria, acciocché in questa giornata della memoria vengano finalmente commemorati, come devono, tutti i caduti italiani di tutte le guerre, di tutti i totalitarismi e di tutti i lager e i gulag, non solo di qualcuno. Guai se non fosse così.

Quindi vorrei che ognuno di voi prendesse questi libricini come dei sassolini. Sapete cosa si faceva nei passi di montagna, chi passava il valico appoggiava un sasso, sotto queste croci che segnavano i valichi e in questo modo negli anni queste croci erano quasi sommerse da questa piramide di sassolini. I nostri sassolini devono sommergere una stratificazione di ideologismi pluridecennali, in maniera tale che su questa base noi possiamo costruire un rapporto vivo con la nostra storia, e un rapporto di verità con la nostra scuola.

Questo è il lavoro per cui questa collana è sorta e per cui essa continuerà, allargandosi dalla storia anche agli altri argomenti, che saranno tutti comunque, lo ripeto ancora, letti storicamente con un occhio fondamentale alla loro struttura valoriale, ai valori che comunicano e alla lezione di civiltà che fanno passare. Vi ringrazio.

Moderatore: Grazie Adolfo Morganti. La parola adesso a Fabrizio Foschi.

Fabrizio Foschi: Il mio compito è quello di presentare brevemente il testo di Franco Cardini che ha come titolo *L'alba della modernità*, e che si occupa prevalentemente di Rinascimento, tentando di collocare questo fenomeno, che noi conosciamo come fenomeno prevalentemente artistico letterario, in un contesto storico. E quindi il libro presenta tre contributi di Franco Cardini: i primi due dedicati al Quattrocento, il terzo dedicato al Cinquecento; segue una parte didattica costituita da brani storiografici che spalancano l'orizzonte, che possono essere utili per aprire un dibattito di carattere storiografico; e, infine, una agile cronologia che aiuta appunto a collocare anche nel tempo questi fenomeni.

Qualche spunto per indicare l'utilità di questo volumetto. Io vorrei spogliarmi un po' del ruolo del banditore che dice bene a tutti i costi della cosa che ha fatto perché non mi sembra questo il caso e il momento. Semplicemente con un tono il più possibile

distaccato, pur avendo appunto letto e quindi curato il volume, vorrei appunto indicarne l'utilità, la fruibilità, perché questo è un po' lo scopo.

Quindi il primo spunto che io lancio è questo: Franco Cardini ha un rapporto un po' particolare con la storia, che risale credo agli ultimi tempi, almeno le ultime cose che ha scritto. Cioè, da un po' di tempo va scrivendo che la storia non ha un senso, e poi questa affermazione ha cercato di spiegarla, di approfondirla in vari modi; leggendo questo volumetto si capisce che il senso che lui attribuisce a questa affermazione è il seguente: "La storia non ha un senso immanente, la storia non si può racchiudere entro una costruzione filosofica, però la storia porta in evidenza dei fatti che costituiscono punti di svolta". E questo, quindi, in qualche modo smentisce l'affermazione precedente, perché se la storia non avesse senso, la storia non avrebbe neanche un'oggettività. Invece la storia presenta, la storia pone all'attenzione degli uomini molto spesso, dei fatti che costituiscono come delle svolte di carattere antropologico, delle svolte di carattere interpretativo. Uno di questi fatti, una di queste date è sicuramente il 1492, e il volume insiste molto su questo aspetto: il 1492 non è soltanto una data, non è soltanto un fatto; è un nodo, un nodo costituito da una serie di questioni che vanno dalla scoperta del nuovo mondo, vanno alla morte di Lorenzo il Magnifico, quindi alla ristrutturazione del campo politico italiano, alla cacciata dei Mori dalla Spagna, ecc.

E ad ogni modo, il 1492 costituisce, possiamo dire (e l'antica partizione dei programmi scolastici lo metteva bene in evidenza), costituisce un evento; non è semplicemente un fatto, è un evento, cioè è un punto di partenza, è un fatto che costituisce un'oggettività da cui partire. Ecco, mi sembra che questo spunto, innanzitutto, questa linea che attraversa tutto il volume, possa essere un punto di riferimento didattico e storiografico interessante, perché in realtà nella scuola la storia che si insegna non la si insegna quasi più indicando fatti che costituiscono eventi i quali determinano delle svolte di carattere interpretativo, di carattere antropologico, ma la si insegna normalmente per grandi strutture cioè, in sostanza, si insegna per grandi categorie.

Quasi con vergogna l'insegnante, che passa per essere retrogrado, è costretto quasi a riprendere la cronologia, a riprendere l'insegnamento dei fatti, a pretendere una conoscenza anche di questo. Ecco, quindi il primo spunto è questo: Cardini, nonostante dica (ma sarebbe interessante aprire un dibattito con lui), che lui crede che la storia non abbia un senso esplicito, però crede, perché lo dice parecchie volte, che la storia manifesti a volte un'imponderabilità. Ecco, questa imponderabilità emerge molto bene nel 1492, quando si verificano una serie di fatti che, appunto, confluiscono in un nodo che è determinante, perché da quel momento abbiamo cominciato a cambiare letteralmente il modo di pensare, di pensare all'altro, di pensare alle culture, di pensare al modo di vivere, di pensare al modo di abitare, di pensare anche la politica, di pensare, certo, all'incontro dal punto di vista dell'avvenimento religioso, ecc.

Quindi, questo è un primo spunto. Un secondo spunto riguarda lo specifico del Rinascimento. Ora, sul Rinascimento ci sono varie correnti storiografiche, direi prevalentemente due: una, più antica, quindi fine '800, una corrente che metteva in evidenza la rottura che il Rinascimento rappresentava rispetto al Medioevo; un'altra corrente che invece sottolinea di più gli aspetti di continuità tra nuova era, tra Rinascimento, tra quindi '400 e '500, e tutta l'epoca medievale precedente. Nel primo caso, nel caso della rottura, si evidenziano di più gli aspetti religiosi, gli aspetti antropologici, cioè la rottura rappresenterebbe una rottura del complesso della fede e delle credenze medievali; nel secondo caso si mettono in evidenza soprattutto eventi di carattere politico, oppure di carattere culturale, prevalentemente, e letterario, che invece sottolineerebbero la continuità del Rinascimento rispetto alla cultura antica e medievale. Ecco, rispetto a queste due correnti, Cardini si mantiene in una posizione di sapiente equilibrio, cioè in realtà vorrebbe sposare soprattutto la seconda, ma non rinuncia ad apprezzare la prima. E quindi il testo offre un'immagine del Rinascimento piuttosto completa: un Rinascimento che in effetti ha presentato delle rotture, proprio perché il Rinascimento ha segnato l'ingresso nella storia dell'individualismo, e quindi del concetto di individuo (non solo inteso come persona, perché questo già preesisteva, basti pensare alla cultura antica, alla cultura medievale, basta pensare a Dante), ma all'individuo inteso come *homo faber*, uomo che si costruisce da solo, che si costruisce da sé; quindi, come dire, da un certo punto di vista questo fatto, quest'evento rappresenta una rottura, e Cardini lo sottolinea, ma c'è anche indubbiamente l'aspetto della continuità. Da questo punto di vista, dicevo, il Rinascimento appare come un evento completo, ci viene presentato come un evento completo che, comunque, deve essere messo a confronto con qualunque tipo di immagine o di concezione storiografica, perché se è vero che ci sono molti elementi di continuità (soprattutto elementi, dicevo, artistico-letterari: qui viene sottolineato, per esempio, un esempio: c'è un impressionante gruppo del Pollaiuolo costruito per Sisto IV in cui le figure che ornano il sarcofago sono in gran parte ricavate da una certa concezione teologica medievale ed è un gruppo marmoreo del 1493, quindi molto avanti nel tempo), se esistono elementi di continuità, tuttavia il Rinascimento indubbiamente presenta una rottura. La rottura, e quindi qui si apre il discorso, si apre il dibattito storiografico, è individuabile indubbiamente nell'avanzata, nella cultura e nella concezione storica antropologica, del tema dell'individuo. E per questo i brani di carattere storiografico che accompagnano i contributi di Cardini possono costituire un utile strumento di integrazione. Ecco, vorrei insistere su questo perché, a mio parere, non si può parlare di Rinascimento se non si presentano tutti i fattori; cioè, in fondo, la storia può essere anche uno strumento opportuno di riflessione nella misura in cui gli eventi vengono presi in considerazione per tutti i fattori che implicano. In questo caso, quindi, certamente continuità, ma anche profonde rotture. Profonde rotture che hanno portato alla concezione moderna. Ecco quindi il tema dell'alba della modernità. Che cos'è questa modernità? La modernità significa indubbiamente e concezione politica dello Stato, significa Stato nazionale, significa anche Stato più

autoritario, significa fine della unità della *societas* cristiana, per certi aspetti, ma appunto significa anche tutta un'altra serie di fattori che qui vengono messi bene in evidenza. Quindi mi pare che si possa dire con un tono il più possibile, ripeto, utilitaristico, che questo volumetto può costituire uno strumento per una presentazione ad ampio raggio di un fenomeno che ha segnato profondamente la nostra epoca e continua a segnarlo, tanto è vero che le ultime scuole storiografiche sottolineano che il Rinascimento è durato addirittura fino al '600 e forse non è ancora finito. Il Meeting, in qualche modo, forse lo testimonierà. Grazie.

Moderatore: La parola adesso a Moreno Morani.

Moreno Morani: Io cercherò di illustrare in pochissime parole le preoccupazioni che erano alla base del lavoro che abbiamo fatto io e la mia collaboratrice Giulia Rigogliosi nel momento in cui abbiamo steso questo libretto *Cultura classica e ricerca del divino di fronte alla tragedia greca*.

In altre occasioni mi sentivo in dovere quasi di giustificare il fatto che ci dedicassimo ad argomenti così apparentemente lontani dal nostro orizzonte culturale; perché occuparsi di un mondo e di una cultura che sono lontani millenni da noi dal punto di vista cronologico, e che sono lontani anche dal punto di vista culturale dell'organizzazione della società, del modo di vivere i rapporti col mondo esterno, ecc. può sembrare cosa strana.

Tutti noi siamo freschi eredi di una riforma scolastica che ha voluto decisamente puntare sulla storia contemporanea e fare del '900 il punto centrale dello studio della storia, quasi che tutto ciò che precede il '900 fosse una specie di grigia protostoria dai contorni molto sfocati, ed è anche molto diffuso il pregiudizio che solo la cultura e la letteratura del '900 siano veramente degne di essere prese in considerazione. Si sente normalmente dire nelle scuole che la poesia del '900, la letteratura del '900 sono più vicine ai nostri problemi, sono più facili da leggere e da affrontare e quindi dovrebbero essere anche una tematica privilegiata. Noi crediamo che in tutto ciò ci sia alla base un forte pregiudizio. Allora dirò tre punti per cui, a mio parere, una riflessione seria sulla cultura antica ha ancora oggi motivo di essere.

Il primo punto è il più collegato rispetto all'esperienza storica che la cultura contemporanea sta vivendo, cioè la necessità che tutti noi abbiamo in questo momento di riflettere in modo preciso, in modo forte sulla nostra identità occidentale. La nostra identità occidentale ha le sue radici più profonde nella Grecia antica e nasce dall'incontro tra il mondo antico e il Cristianesimo, con tutte, naturalmente, le successive esperienze che su quest'incontro sono nate e cresciute nei secoli successivi. Un certo modo di considerare l'insieme di tutte le culture come ugualmente valide, ugualmente degne di rispetto, ha valore solo ed unicamente se questo atteggiamento non nasconde in realtà dietro di sé un giudizio di superficiale deprezzamento della cultura, che è la nostra cultura, che è la cultura occidentale; cioè è vero che tutte le culture possono essere degne di rispetto, ma a patto che uno prenda

sul serio innanzitutto quello che lui è, la propria identità culturale. Con questo credo di non dire nulla di particolarmente nuovo. Io ho avuto occasione per diversi anni di avere una supplenza di sanscrito nella facoltà dove insegno e credo di avere aiutato i miei allievi a leggere e a prendere in considerazione dei testi sicuramente molto validi, sicuramente anche di una grande bellezza dal punto di vista estetico e dell'espressione poetica, ma dei testi che mostrano alla base una radicale diversità nel modo di esprimersi, nel modo di considerare anche la struttura stessa della frase rispetto alla nostra. Quindi culture diverse che hanno sicuramente dei valori grandi ma rappresentano qualche cosa di nettamente differente rispetto al nostro modo di esprimersi. Chi si occupa di linguistica può osservare facilmente come tutte le lingue dell'Europa moderna, dell'Europa occidentale abbiano alla base un sottofondo, soprattutto dal punto di vista sintattico, che rimanda alla costruzione della frase che hanno inventato i greci, cioè quella costruzione della frase complessa in cui si distinguono nettamente due aspetti importanti. Adesso non entro nel merito dei particolari più tecnici, ma il nostro modo di organizzare il pensiero, anche dal punto di vista linguistico ha due caratteristiche: quello di utilizzare delle frasi sintatticamente complesse, in cui l'esistenza della subordinazione implica una diversa prospettiva e un modo di comunicare ai nostri interlocutori il nostro pensiero, mettendo chiaramente in rilievo ciò che è più importante rispetto a ciò che è secondario, e una centralità del verbo, più precisamente una centralità del tempo in cui l'azione si colloca. Questa è una caratteristica che unisce tutte le lingue dell'Europa occidentale e che, ripeto, ha alla base un certo modo di costruire la frase che è nato nella Grecia e nell'Atene classica. Ma anche uscendo dal punto di vista linguistico si può facilmente osservare che tante idee che sono parte del nostro patrimonio comune di pensare, sono nate nella Grecia; visto che oggi questa chiacchierata è dedicata appunto allo studio della storia, la storia non soltanto nasce in Grecia, ma è qualche cosa di caratteristico della cultura occidentale stessa.

Per rifarmi alla mia esperienza di docente di sanscrito che dicevo prima, uno dei primi aspetti che facevo cogliere ai miei allievi è che nella cultura dell'India, o in altre culture orientali, l'idea della storia assolutamente non esiste, tanto che lo studioso occidentale che vuole collocare certi avvenimenti nel tempo si trova molto a mal partito, si trova a dover oscillare di diversi secoli; chiedersi quando è vissuto un certo artista della cultura indiana o un certo fatto della cultura indiana, è molto spesso difficile per lo studioso occidentale perché, se non ci sono agganci con la storia occidentale, se non c'è la possibilità di qualche aggancio con la storia occidentale, collocare nel tempo i fatti è realmente molto approssimativo. Altro esempio, l'idea stessa della democrazia, l'idea stessa della politica, i termini del dibattito politico quali noi consideriamo più importanti, nascono nella Grecia arcaica (il primo dibattito su quale sia la forma migliore dello Stato lo troviamo in Erodoto, quindi esattamente nel mondo greco), e anche in un autore tragico come Eschilo (noi lo sottolineiamo nel nostro libro) sono spesso contrapposti gli ideali di libertà e di democrazia della Grecia, rispetto a ideali caratteristici di altre culture dove invece

vive un principio monarchico assoluto. Quindi primo punto è la necessità di prendere coscienza di ciò che ci distingue, di ciò che caratterizza la nostra faccia, la nostra cultura occidentale; che è anche una condizione indispensabile per poter realizzare un dialogo fruttuoso con culture diverse dalla nostra: non è possibile realizzare un dialogo se non si parte da ciò che si è; non sarebbe più un dialogo ma sarebbe un monologo dell'altro, sarebbe una confusione.

Il secondo punto che noi abbiamo cercato di valorizzare in questo nostro libretto è il carattere archetipico della cultura greca dal punto di vista dell'espressione letteraria. Il teatro si presta molto bene per questa ipotesi, in quanto abbiamo cercato appunto di dimostrare come la tragedia, il teatro nascono nel mondo greco, anche se rispetto alla nostra idea di teatro e di tragedia, il teatro tragico greco è qualche cosa di molto diverso e qualche cosa di difficilmente definibile. Quindi, accanto all'idea della 'archetipicità (se così si può dire, non credo che questa parola esista in italiano, ma esprime molto bene quello che abbiamo cercato di dire), al carattere archetipico della letteratura greca occorre anche sottolineare il carattere di alterità con cui noi guardiamo al mondo greco: la parola tragedia è una parola che nasce in Grecia (*tragodia*), ed è una caratteristica del mondo greco perché nessun'altra cultura antica ha elaborato qualche cosa di vicino, anche di approssimativamente vicino alla tragedia greca; ma quando noi parliamo di tragedia intendiamo qualche cosa di diverso rispetto a quello che intendevano i greci. E questa stessa difficoltà di definizione, noi ce ne siamo occupati nel primo capitolo di questo libretto, è interessante: a parte che è difficile definire esattamente cosa sia la tragedia greca (i vari tentativi che sono stati fatti anche da studiosi moderni sono sostanzialmente caduti nel vuoto perché ogni volta che si tenta di definire in certo modo la tragedia greca in realtà si finisce per dimenticare qualche aspetto essenziale del teatro tragico greco) e la definizione medievale e moderna di tragedia, (cioè di spettacolo teatrale caratterizzato da un linguaggio elevato e da eventi funesti), non corrisponde a quello che il mondo greco intendeva per tragedia, perché né la caratteristica del linguaggio elevato, né la caratteristica degli eventi funesti sono comuni a tutte le tragedie che ci sono rimaste del mondo greco. Quindi quando noi usiamo la parola tragedia non la possiamo applicare così facilmente al mondo greco come ci parrebbe facile. La tragedia greca è qualche cosa di diverso. Con questo non viene sminuito il carattere di archetipo della tragedia greca. Basta pensare come molti personaggi del mito, ad esempio, sono stati ripresi, sono stati continuamente riletti, reinterpretati e si sono anche lasciati rileggere e reinterpretare, diciamo così, alla luce di momenti culturali, di modi di pensare ecc. diversi; per cui l'Edipo è stato via via riletto, accanto all'Edipo dei tragici greci esistono tutti i vari Edipi moderni: dall'Edipo di Corneille all'Edipo di Voltaire, per esempio, che sono diversi rispetto all'Edipo del mondo greco, nel senso che la stessa figura dell'eroe mitico è stata riadattata a problematiche diverse, a modi di pensare diversi, ma l'archetipo di tutte queste riletture la troviamo nel teatro nell'Edipo re, nell'Edipo a Colono di Sofocle.

Terzo punto: con questa esperienza editoriale noi abbiamo anche cercato di mettere insieme una lettura del mondo greco che cerchi di capire quello che a nostro parere è il significato più profondo che il mondo greco può offrire al lettore moderno. Voglio dire questo: molto spesso la cultura antica è stata appannaggio di classi elevate che potevano permettersi lo studio delle lettere. C'è una frase che si trova all'incirca all'inizio dell'*Eugenio Uneghin* di Puskin che cito spesso; Uneghin sapeva di greco e di latino quanto era necessario per leggere un'iscrizione, -dice Puskin-; sapeva commentare qualche cosa di Teocrito e di Virgilio, però riteneva che ciò che importava realmente nel mondo moderno erano le teorie economiche, come uno Stato può raggiungere l'autosufficienza dal punto di vista economico e così via. Quindi lo studio del latino e del greco erano spesso un ornamento culturale, un'aggiunta culturale la cui opportunità o la cui necessità era comunque relegata in secondo piano. Fino a qualche decennio fa lo studio del mondo antico era basato unicamente su una prospettiva meramente filologica. Lo scopo dello studioso era quello di aggiungere un piccolo elemento in più rispetto al patrimonio di conoscenze che si poteva avere tramite una lettura sempre più accurata dei testi, tramite una valorizzazione di strumenti venuti alla luce soprattutto a partire dall'età del positivismo, di strumenti di lettura, di confronto dei testi, di interpretazione sempre più raffinati...: lo scopo del filologo era appunto quello di aggiungere un elemento anche piccolo rispetto al patrimonio di conoscenze a disposizione, senza curarsi più che tanto del valore dei testi medesimi. Che fossero poesie di grande livello estetico, che fossero testi di nessuna importanza non faceva nessuna differenza: il compito del filologo era quello di darne un'edizione il più possibile corretta, era quello di capire, se c'era qualche cosa di nuovo da capire, di dare un'interpretazione più corretta rispetto a quella allora esistente.

Con questo non voglio dire nulla contro il metodo della filologia che, se utilizzato in modo corretto, è un metodo di lavoro con cui noi stessi abbiamo avuto a che fare, da cui abbiamo tratto delle esperienze importanti. A partire grosso modo dalla fine degli anni '60 si è sviluppato, soprattutto in Italia il dibattito sulla possibile interpretazione marxista, del mondo classico: sono usciti diversi libri, diversi articoli su questa tematica (anche libri che avevano titoli strampalati tipo: "Lotta di classe e tragedia nel mondo antico", cose di questo genere qua), e poi un dibattito, che naturalmente è finito nel nulla, perché la cultura marxista non ha trovato obiettivamente nel mondo classico una possibilità di applicare i propri canoni interpretativi. Successivamente è venuta di moda (credo di poter utilizzare tranquillamente questa parola, senza nessuna forma di disprezzo) una interpretazione che si basa sull'antropologia culturale, che è nuovamente un modo come un altro di non valorizzare quanto di positivo hanno i testi antichi, e soprattutto di non metterci di fronte ai testi antichi cercando di capire al fondo che cosa questi cercano di testimoniare.

Noi abbiamo cercato in questo libretto che si compone di quattro capitoli, (un capitolo introduttivo su che cos'è la tragedia antica, e tre capitoli dedicati ai tre maggiori tragici cioè Eschilo, Sofocle ed Euripide nell'ordine) e abbiamo cercato di

capire qual è la tensione che anima soprattutto questi testi, cioè la tensione di una umanità che è radicalmente mossa e appassionata da un desiderio di capire il significato della propria esistenza, della propria vita, del dolore e della morte. Di una umanità che in certo modo può essere esemplare per noi, perché ci fa capire che cosa sia realmente l'uomo senza l'aiuto del Cristianesimo, senza quella risposta alle domande più radicali dell'uomo che solo il cristianesimo ha potuto dare. Quindi una cultura che è anteriore al Cristianesimo e che è estranea anche a quel processo di rivelazione, a quel dialogo fra l'umanità e Dio, che invece è testimoniato dalla cultura classica. In questo lavoro siamo stati anche aiutati dalla contemporanea opportunità che è venuta fuori di preparare una mostra per questo Meeting, la mostra "Cercandolo come a tentoni", (così faccio anche un po' di pubblicità a questa mostra invitando a visitarla) che muoveva da una problematica sostanzialmente simile: vedere che cos'è che muove l'uomo, vedere qual è il desiderio dell'uomo che non ha il conforto di una rivelazione e che, mosso dai soli strumenti della ragione, riesce a ottenere dei risultati che sono risultati grandi, se osservati dal punto di partenza, risultati piccoli o addirittura minimi se confrontati con quella che era la risposta a cui comunque i greci non avrebbero potuto arrivare.

Ecco, io non aggiungo molto di più; noi abbiamo cercato di valorizzare questa ricerca dell'uomo, questa passione che troviamo espressa in modo molto forte nel teatro tragico, che da questo punto di vista può rappresentare qualche cosa di particolarmente importante all'interno di tutta la cultura greca: il dramma di un uomo che nello stesso tempo desidera essere padrone del proprio destino, com'era l'uomo ateniese dell'Atene arcaica, di Pericle, che desidera essere artefice della propria fortuna e, nello stesso tempo, si rende conto di essere condizionato da un quantità di elementi che rendono estremamente povera e limitata la sua sfera di autodeterminazione. D'altronde si rende anche conto, e questo è l'altro tema che cerchiamo di valorizzare in questo libro, di come il tentativo di oltrepassare questo limite sia una trasgressione colpevole (tema della *ubris*) tale da meritare la punizione da parte degli dei.

Ecco, io non mi dilungo oltre su questo, rimando poi alla lettura del testo e alle eventuali domande che possono venir fuori.

Moderatore: Ringrazio i relatori. C'è spazio per qualche domanda, non più di dieci minuti.

Domanda: La religiosità popolare non va depurata?

Adolfo Morganti: Parto io con la cultura popolare. Le domande sono interessanti per cui rispondo. Per quale motivo bisogna censurare i flagellanti e non le punizioni corporali dei santi? Lo dico: forse perché la nostra religiosità borghese ha orrore di ciò che viene a provocare dolore? Ci sono tantissime forme della religiosità popolare che appaiono superstiziose. Al di là del fatto che già la struttura stessa mentale di

questa superstizione è interessante, perché si crea storicamente, poi effettivamente ci rendiamo conto che non è nient'altro che lo sviluppo a livello popolare di una tendenza che la mistica, non solo cristiana, la mistica ha sempre conosciuto: l'utilizzo cosciente del dolore corporeo per controllare il corpo stesso. Ed è una cosa per cui la nostra cultura cresciuta nel culto del corpo, nella fuga dal dolore e dalla morte, prova orrore; ma nello stesso tempo è un connotato popolare che ha delle radici illustri e molto illustri; il che non significa che tutti noi per essere cristiani dobbiamo flagellarci la schiena, evidentemente. Però dietro questi comportamenti che si trascinano generazione dopo generazione e in termini che probabilmente chi adotta non è più in grado di spiegare (perché questo tipo di devozioni e non altre?), esiste chiaramente la lunga deriva di modi di vivere la spiritualità che avevano questa forza. Quando leggiamo i Padri della Chiesa che sui propri corpi non esercitavano privazioni di minor momento, anzi, e ce ne entusiasmiamo, ma nello stesso tempo, in nome del recupero del Cristianesimo delle origini (e sto pensando a tutto un filone di critica teologica di tipo razionalista della religiosità popolare) si va in realtà a fare un'operazione di taglia-e-cuci per cui da questa religiosità popolare si ritaglia quello che non sta bene alla propria sensibilità che non è antica, è contemporanea; e si tiene quello che invece assona alla propria sensibilità di contemporaneo. Questa questione del sangue e del dolore è una delle più drammatiche, ma vista da un punto di vista culturale è estremamente importante, perché sto pensando ad esempio a quando il Papa è andato in Messico, a quelle persone che si sono fatte qualche centinaio di chilometri con la croce sulle spalle a camminar sulle ginocchia. Non avrei voluto vedere com'erano quelle ginocchia una volta arrivati di fronte alla Madonna di Guadalupe. Non doveva essere un bello spettacolo. Quindi, ripeto, questo è proprio un punto che tocca uno dei nodi fondamentali dello studio della religiosità popolare, che non deve essere condotta a partire dalle categorie culturali della modernità, perché per le categorie culturali della modernità non solo la religiosità popolare, ma la religiosità è un fossile che, laddove è vivo, deve solo finire di morire. Ma dev'essere visto e capito dal punto di vista delle proprie categorie che ci sono e vanno semmai esplicitate.

Domanda: Perché il libro di storia del ginnasio è scritto da un docente delle medie superiori e non da uno storico?

Fabrizio Foschi: Mi baso sull'esperienza. Ci sono stati storici illustri che hanno scritto libri di storia che non hanno avuto nessun successo, ci sono stati degli storici di professione forse meno illustri che hanno scritto dei testi di storia che hanno avuto un ottimo successo, ci sono stati insegnanti di scuola superiore o anche delle scuole medie che, pur non essendo storici professionisti, hanno scritto ottimi testi. Che cosa significa tutto questo? Significa che sapere la storia non implica immediatamente anche saperla comunicare, saperla scrivere, perché scrivere storia e comunicare la storia non è la stessa cosa che saperla; implica non tanto dei meccanismi didattici,

implica una competenza nel vero senso della parola, cioè implica un serie di tensioni e anche di attenzioni che lo storico di professione non sempre ha. Per citare un nome: il Le Goff scrisse un testo storico che non mi sembra che abbia segnato profondamente la cultura didattica contemporanea; viceversa storici come Sabbatucci, o anche De Rosa hanno segnato. Insegnanti di scuola hanno fatto, per esempio, per la casa editrice De Agostini, ottimi testi pur non essendo storici di professione; quindi il contatto con i ragazzi può significare parecchio. Nello stesso tempo è chiaro che se lo storico di professione, quando scrive un libro di testo, deve utilizzare una capacità, una modalità che non è propriamente la sua, viceversa l'insegnante di storia dovrà caricarsi, dovrà assumere una serie di competenze che normalmente non ha, cioè è necessario che si sviluppi un'incontro. Su questo, per esempio, Linea Tempo è un cantiere aperto da questo punto di vista anche sul versante di scrivere la storia; quindi io posso rimandare all'incontro di presentazione di Linea Tempo che ci sarà il 21, come pure ad un altro testo che verrà presentato proprio durante questo Meeting e si intitola proprio "La storia nella scuola" edito da Marietti che esce proprio in occasione del Meeting dove si affrontano anche questi temi, dove storici di professione e insegnanti dialogano su come scrivere e comunicare nella scuola la storia.

Domanda: Rispetto alla collana di questo tipo c'è niente di pensato per le medie?

Adolfo Morganti: Quello che si può fare con questi strumenti è darli in mano agli insegnanti delle medie inferiori, che su quello riescono a lavorare. Per quanto riguarda la produzione no, perché con le energie che ci sono adesso e con le caratteristiche che ha il mercato editoriale scolastico, mentre alle scuole medie superiori si può puntare sul coinvolgimento dei ragazzi in termini più profondi, nel caso delle scuole medie inferiori ci sono degli ostacoli pressoché insuperabili per entrare nel meccanismo. Un supporto per i licei, un sussidio di questi, per quanto poco costi, sulle crociate, in un liceo ha senso che qualcuno se lo compri. L'esperienza di tutti vi può far capire che senso ha proporlo, farlo col linguaggio adatto a scuole medie inferiori, che tipo di successo avrebbe: meno di zero, evidentemente. Bisognerebbe produrre testi per il mondo delle scuole medie, anche delle elementari, vi dico francamente: non ci siamo ancora arrivati. Il che non vuol dire che non ci vogliamo arrivare, vuol dire che stiamo ancora finendo di pelare la patata grossa che è quella delle scuole medie superiori e, laddove emergessero persone che hanno la competenza professionale per progettare un libro di testo per le scuole medie inferiori ed elementari, io posso solo assicurare che non è più problema di mezzi, è solo un problema di penetrazione nella struttura della distribuzione scolastica, che è molto chiusa come ben sappiamo.

Domanda: Come ci si difende da insegnanti sia di lettere che di storia che ripetono a pappagallo sempre le stesse cose e ce le fanno ripetere sminuendo qualsiasi iniziativa personale?

Fabrizio Foschi: La questione è di carattere culturale, didattico, politico. Questione di carattere culturale significa che questo implica delle battaglie culturali, cioè è chiaro che bisogna sollevare i problemi nei luoghi dovuti e a tempo debito; ricordate quando, basta pensare solo a un decennio fa, si pensava ancora che il Medioevo fosse un'epoca buia; ecco, battaglie culturali, interventi, anche al Meeting, di storici non soltanto "allineati" ma di storici liberi hanno piano piano contribuito a smantellare questo equivoco. Oggi molto difficilmente si parla ancora di Medioevo come di un'epoca complessivamente buia; ci saranno stati periodi di difficoltà, ma poi c'è stato anche un Rinascimento tardo-medievale che, alcuni sostengono, è l'inizio del Rinascimento successivo. Qui si tratta di sollevare problemi, di far conoscere, di aggiornare, di far intervenire. Poi la questione didattica, perché occorre far circolare questi strumenti? Non aggiungo nulla a quel che è stato detto: occorre che circolino questi strumenti che innovano, non nel senso che dicono il contrario di quello che la vulgata dominante dice, perché non è questo il problema, perché ci si metterebbe subito in una riserva indiana di chi dice sempre il contrario. Si tratta di approfondire, di scavare, di trovare un equilibrio. Quindi strumenti che devono circolare, e poi una battaglia politica che non significa che certi testi debbano essere proibiti, ma significa che una certa produzione dev'essere incrementata e un certo modo di scrivere e anche di pensare ai programmi scolastici e ai programmi di storia dev'essere appoggiato; perché finché una certa vulgata storica ha anche l'approvazione ministeriale, è chiaro che il discorso si fa difficile. Se invece la storia diventa un insegnamento più libero, anche più oggettivo, più adeguato, allora le questioni cambiano. Quindi attendiamo veramente con molta ansia questa benedetta riforma.